

condannarono altresì i servigi personali. Quantunque la seconda Giunta conoscesse benissimo che le sue decisioni non avevano forza di legge, e che perciò non sarebbero rispettate, tuttavia stimò di soddisfare al suo debito col solo notificare agli spagnuoli ciò che si dovesse fare per sicurezza di coscienza.

Aggirandosi quelle dispute sopra argomenti di molto rilievo per i cittadini, non poteva a meno che non avessero eco in Messico. Il Consiglio pertanto si credè in obbligo di occuparsene, e il dì 4 novembre deliberò che, per quanto nella Giunta tenuta da superiori e Religiosi fossero stati approvati certi capitoli, « che si dicono tornare in pregiudizio della Repubblica e di tutta la nuova Spagna », si desse commissione al procurator maggiore di chiedere nell'Udienza quel che convenisse di fare. Il 13 Rui Gonzalez portò una risposta dei vescovi, che sventuratamente, come tante altre, non fu inserita negli Atti e si perdè. Il 2 dicembre fu redatta una petizione a monsignor vescovo di Messico, perchè comunicasse alla città i decreti, dei quali aveva l'originale in sue mani. Ma tanto andò a rilento il Consiglio, che non ritornò più a trattar di questo affare fino al 18 d'aprile dell'anno seguente, per incaricare il procuratore e un reggente che se ne occupassero onde conchiuderlo (1). Né altro se ne ha nei libri del Cabildo. Terminate da poco le sessioni della Giunta, e forse essendo ancora raccolta, arrivò la notizia della deroga parziale delle *Nuove Leggi*, e gli spagnuoli pensarono senza dubbio che quello bastasse per la sicurtà delle loro aziende, e che chi aveva consentito di revocare le leggi fatte in Castiglia con tanto apparato e proposito, non metterebbe in esecuzione le deliberazioni d'una Giunta provinciale. Né s'ingannarono; perocchè la congregazione del 1546, tanto a quel tempo rumorosa, non ebbe influenza negli avvenimenti posteriori: la storia l'ha quasi dimenticata, e niente ne sarebbe rimasto se non fosse la fatica e la spesa che consumò il Zumarraga nel mettere a stampa le *Dottrine*, o Catechismi, che si era stabilito di comporre.

(1) *Libro V de Cabildo*, Ms.

CAPITOLO XVII.

Le cresime. — Creazione dell'arcivescovato di Messico. — Sofferenze del Zumarraga. — Va a Tepellaotoc. — Continua a cresimare. — Gli si aggrava l'infermità. — Torna a Messico. — Sua morte. — Suo sepolcro. — Diverse traslazioni de' suoi avanzi. — Suo testamento. — Suoi beni e debiti. — Sua vita e costumi.

La Giunta del 1546 fu l'ultimo avvenimento pubblico, a cui prese parte il Zumarraga. Dedicato al suo ministero e alla pubblicazione delle *Dottrine*, vi spese l'anno 1547 e il principio del seguente, che fu l'ultimo del suo vivere. L'occupazione non gli mancava; perocchè nuova era la sua chiesa, grande il suo zelo, la greggia numerosa. I nativi chiedevano tutela e istruzione; gli spagnuoli, riforma; il clero, sorveglianza. L'avanzata sua età e un penoso male d'orina che pativa, l'avvertivano che la fine della sua carriera si avvicinava; e desiderando di trarne profitto fino all'ultimo, raddoppiò le fatiche, in vece di cercare il riposo si meritato, accorciando così il termine della propria esistenza. Moltissimi Indi avevano ricevuto solamente il battesimo d'acqua per mancanza degli olii santi; motivo per cui a pochi era stato conferito il sacramento della confermazione (1).

(1) I Religiosi, per li loro grandi privilegi, credevano d'aver la facoltà di dar la cresima, e la commisero specialmente a Frate Torribio Motolinia; ma non si trova che in generale ne usasse, forse perchè il poterlo fare era per lo meno dubbia cosa. MENDIETA, lib. III, cap. 40.

L'aprile del 1548 cominciò a cresimare, aiutato dai Religiosi; ed egli stesso ci fa sapere che in quaranta di vennero cresimate oltre quattrocento mila persone (1). Era tanto il suo impegno nel conferir questo sacramento che, avendo principiato, più non si sovveniva di mangiare, nè di riposarsi, e a farlo cessare non v'era altro mezzo che levargli di capo la mitra e far partire i padrini; altrimenti sarebbe rimasto fino a notte in quella occupazione. Non è facile capire come mai un vecchio ottuagenario e infermo potesse sopportare fatica tanto eccessiva, e molti giudicarono che si accorcio la vita.

Godeva l'animo suo adempiendo a' propri doveri, mentre il corpo soffriva: ma, come se la Provvidenza avesse voluto provarlo fino all'estremo, s'aggiunse a turbarne la pace degli ultimi di un insperato avvenimento. Fondate oggimai già varie diocesi nel distretto della Nuova Spagna, abbisognava una metropolitana, che le riunisse e stringesse a sè più da presso che non la remota chiesa di Siviglia (2). Per questo in un concistoro secreto del dì 11 febbraio 1546, ad istanza dell'Imperatore, Paolo III ne separò la chiesa di Messico, erigendola in metropolitana e dandole per suffraganee quelle di Oajaca, di Michoacan, di Tlaxcala, di Guatemala e di Città Reale di Chiapas, e nominandone primo arcivescovo lo stesso Zumarraga (3), a cui, l'8 di luglio del 1547 (4), per tal fine inviava la bolla del pallio, che non arrivò a ricevere.

Trovavasi nel popolo di Ocuituco, occupato in amministrare la confermazione, quando gli giunse la nuova di quella insperata promozione, che lo mise in grande costernamento, giudicandosi al tutto indegno della episcopale dignità, e molto più di que-

(1) *Carta all'Imperatore. Append., Doc. n. 39.*

(2) Fin dal 1583 il re aveva proposto al Consiglio la creazione d'un arcivescovato in Messico. — *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XII, pag. 133.

(3) TORRUBIA, *Append.*, pag. III.

(4) *Appendice*, Doc. n. 61.

st'altra maggiore. Ma la sua umiltà, che lo ratteneva dall'accettarla, contrastava col dovere di assoggettarsi alle disposizioni del supremo capo della Chiesa. Tornò subitamente a Messico, dove i Religiosi lo consigliarono ad accettare, meno due, il parere dei quali teneva in gran conto. Tribolato da tali dubbi, volle farne parola con un soggetto di tutta sua confidenza. E per verità nessuno era meglio al caso di quietarlo del suo confessore e intimo amico, Frate Domenico di Betanzos, che a quel tempo dimorava nel Convento di Tepetlaoztoc. Pertanto, la vigilia della Pentecoste, a mezzanotte uscito secretamente da Messico, e quanto poté affrettando il passo, giunse là alle nove del mattino. Lo ricevettero i Religiosi con molta festa, e vedendolo estremamente affaticato dagli anni, dalle infermità e dal cammino, gli offrirono al desinare un po' di vino, che non volle assolutamente saggiare per quanto ne lo pregassero, non avendone essi l'uso. Vi si trattene quattro dì, conferendo i suoi dubbi con Frate Domenico, e approfittò di quel tempo per cresimare quattordici mila cinquecento Indi che gli si presentarono. I Religiosi lo consigliarono a pigliare un poco di riposo: ma egli rispondeva essergli prossima la morte, e non sapere quanto tempo resterebbe la sua chiesa senza pastore, il quale potesse conferire a quegli infelici un sì gran bene. E avvenne quello che era da temere: perocchè quelle fatiche aggravatagli la malattia, da ultimo bisognò riportarlo a Messico il 24 di maggio. L'accompagnò il suo fido amico Frate Betanzos, mantenendo la promessa che gli aveva fatta di non abbandonarlo nell'ultima ora.

Giunto a Messico, più non pensò che a disporsi alla sua fine. Abbiamo due bellissime lettere di commiato che scrisse in quei giorni, e che ci fanno conoscere la sincerità dell'anima sua veracemente giusta e santa (1). *Muoio assai povero, sebbene molto contento*, diceva all'Imperatore, a cui si raccomandava caldamente perchè non abbandonasse questa chiesa e la provvedesse

(1) *Appendice*, Doc. n. 39, 40.

quanto prima di un prelato, quale si richiedeva per reggere una gente al tutto nuova nella fede. Oh come trasparisce da tutte le sue parole la tranquillità, che il ricordo d'una vita irreprensibile procura all'uomo in sì terribile momento! Niente altro lo inquietava se non il lasciare indebitato il suo buon maggiordomo, che per puro affetto gli aveva governato la casa e provvistolo così da poter continuare nella magnanima liberalità, per cui fu tanto benedetto. Desideroso di soddisfarlo come potesse, si affrettò a chiedergli i conti, e vedendo che gli doveva assai, gli fece donazione di tutti i propri beni e rendite, pregandolo a perdonargli se qualche cosa fosse per mancare. E il medesimo giorno, vigilia della sua morte, consegnò il testamento al notaio Alonso di Moya.

Ordinate così le cose temporali e ricevuti con gran divozione gli ultimi sacramenti, un'ora avanti di spirare disse a quelli che gli facevano corona: «O Padri! quanto differente cosa è per l'uomo vedersi in punto di morte dal parlarne!» E in piena conoscenza di sé spirò alle nove del mattino della domenica fra l'ottava del Corpus Domini, 3 di giugno del 1548. Le sue ultime parole furono: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. La novella della sua morte si sparse tosto per la città, e riempì tutti di costernazione, conoscendo tutti le virtù grandi del pastore che aveano perduto e di cui tutti avevano sperimentata l'insigne carità. Assisterono alle sue esequie il Viceré e l'Udienza a lutto, con immenso concorso di popolo, che metteva tali grida di dolore da impedire la celebrazione degli uffizi divini. «Il pianto e le grida del popolo erano così alte e strazianti, dice il Mendieta, che pareva arrivata la fine del mondo! Mai non era stato veduto un corrotto simile alla morte di un vescovo (1)!». Non avendo egli dimenticato mai la sua professione religiosa, lasciò che il suo corpo fosse sepolto nel Convento di San Francesco accanto ai suoi confratelli; ma

(1) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 29.

per essere egli stato il primo prelato della chiesa di Messico, gli dettero sepoltura nell'antica cattedrale, alla porta della sagrestia, presso l'altare maggiore, dal lato del Vangelo (1). Poi il 1574 il Capitolo consentì che nella parete immediata al sepolcro si ponesse un baldacchino di velluto nero colle armi del venerabile prelato; e dalle parole con le quali è accordata la concessione, pare che già prima vi fosse stato un somigliante emblema (2).

In quel luogo riposò in pace per trentacinque e più anni il venerabile corpo, finchè, all'occasione di dover ribassare la predella e l'impiantito dell'altare maggiore, Pietro di Nava, canonico della chiesa e già amico dell'illustre prelato, volle rivederlo. Concertatosi con un proprio fratello, chiamato Alonso di Nava, e col chierico Alonso Jimenez, allora sagrestano, e poi Frate di San Francesco, vi si condussero co' necessari strumenti e cominciarono a scavare nel sito indicato dal cappello verde pontificale, collocato sopra la sepoltura. Non avendo ben colto nel segno, scopersero un lato della cassa, e per non trattenersi più che la strettezza del tempo non consentisse, preferirono di rompere la tavola da quel lato. Il testimonio, Alonso di Nava, assicurava allo storico Torquemada, che immediatamente ne uscì una squisita fragranza. Dal fianco scoperto spinsero gli occhi nell'interno, e videro che il cadavere era vestito pontificalmente, con pianeta bianca guarnita d'argento e con in capo una mitra di seta similmente guarnita: le mani aveva giunte in atto di pregare, e ne' diti gli anelli pastorali; ma il capo erasi separato dal corpo per il peso della mitra, e la barba e i capelli che nel tumularlo gli

(1) MENDIETA, ubi supra. Gl'Indi ritrassero ne' loro dipinti la morte del Zumarraga. Veggasi l'incis. 35 della 4.^a parte del *Còdice Telleriano-Remense* nel tomo I di KINGSBOROUGH, *Antiquities of Mexico*; Londra, 1830, 48, 9ts. fo. max.; e la sua spiegazione nel tom. V, pag. 156, e la lam. 146 del *Còdice Vaticano*, nel tomo II della medesima opera; ed anche nel *Còdice Mexicano*, pubblicato in Parigi per Mr. Aubin, pag. 92.

(2) *Atti del Capitolo ecclesiastico*, Ms., 13 di luglio 1574.

avevan recisi; erano cresciuti. Questi affettuosi violatori del sepolcro (non sapremmo come altrimenti chiamarli) se ne sentirono presi da riverenziale timore; per lo che s'affrettarono a rinchiudere la bara ch'era molto grande e la ricoprirono: ma il canonico si ritenne come reliquia un dito, un piccolo anello d'oro e uno smeraldo, che poi vennero in mano di Frate Diego di Mendoza, Guardiano del Convento di San Francesco di Messico (1).

Sospetto che da un altro simile riattamento dell'altar maggiore si pigliasse occasione di aprire e riconoscere legalmente la sepoltura del Zumarraga; poichè trovo essere stato disposto dal Capitolo, con data de 7 febbraio del 1586, che si facesse una cassa nuova per quel corpo (2). Poi nove anni appresso, i signori capitolari dissero che, «tenendo conto delle gravi obbligazioni che questa santa chiesa aveva verso di lui, sia per il modo con cui aveva esercitato il suo pastorale ministero, sia per aver aiutato, finchè visse, il buon avviamento della fabbrica, provvedendola a sue spese e per sua industria di tanti ornamenti, de' quali si serviva, e volendo in qualche modo mostrarlesi grata per tanti benefizi; per ciò, affinchè di persona così santa restasse perpetua memoria nella propria chiesa e sposa, in piena adunanza determinava che nell'ultimo arco che piegava al lato del Vangelo, congiunto coll'altare maggiore, si praticasse un vuoto per un sarcofago sontuoso, in cui ne fossero deposte le ossa, conforme al disegno fattone in abbozzo dal dottore Dionisio di Ribera Flores, presentato al Capitolo; e che nel dì in cui vi fosse deposto, si celebrassero gli uffici e la messa con la maggiore solennità e l'orazion funebre e un tumulo gravemente disposto, su cui, durante la funzione si collocassero i detti suoi resti mortali con pompa e venerazione. Per il mausoleo poi ordinò che si mettessero a parte quattrocento, o cinquecento, pesi a conto della fabbrica, che parvero essere bastanti, tenendo il modello

(1) TORQUEMADA, lib. XX, cap. 34.

(2) *Atti del capitolo*, Ms.

sopradetto del sarcofago secondo il parere di chi era intendente di quell'arte; e per il resto delle spese si mettesse a parte, a conto della stessa fabbrica, il necessario al tumulo, alla paratura e alla cera. Così decisero, facendone atto formale, e disponendo inoltre che per quel giorno fossero invitati il Vicerè, l'Udienza, la nobiltà della città e altri che si stimasse (1)». Ma tranne la solennità dell'atto, nulla si fece, forse per le strette condizioni nelle quali s'incontrava la chiesa. Se ne tornò a trattare l'anno 1610, pigliandone l'iniziativa il beneficiato Giovanni Hernandez. Il Capitolo nominò il decano e il medesimo beneficiato, perchè ne facessero parola coll'arcivescovo, Frate Garcia Guerra, presentandogli un disegno del monumento (che probabilmente sarà stato il medesimo del 1595), onde, mediante la sua protezione e il suo consentimento, si eseguisse (2). Ma similmente non ne fu fatto nulla; e credo che avvenisse per essere omai molto innanzi la chiesa nuova, e quindi certa la demolizione della vecchia, e per conseguente il doversi trasportare in quella i resti del venerabile prelado. Di fatti, il 21 aprile del 1626, si dispose che senza l'orazione funebre, con la sola messa e gli uffici, venissero in essa trasportati i resti degli arcivescovi e canonici che eran nella prima già atterrata (3). E pare fossero seppelliti di nuovo; perocchè troviamo che il 12 di giugno del 1649 quelli del Zumarraga, di don Fr. Garcia da Santa Maria e di don Feliciano Della Vega, furono un'altra volta traslatati e *posti nel mezzo di una parete* (4). Ma i resti del primo neppur qui restarono in

(1) *Atti del capitolo*, Ms., 8 d'agosto del 1595.

(2) *Atti del capitolo*, Ms., 27 di luglio.

(3) L'ALAMAN (*Disertaciones*, tom. II, pag. 261) cita questo accordo, e da esso deduce che la cattedrale vecchia «si dovè atterrare in seguito». Ma dall'accordo stesso apparisce ch'era già stata atterrata. «Trattossi della traslazione delle ossa degli arcivescovi e prebendati defunti dalla chiesa *atterrata* alla nuova, e si determinò,» ecc.

(4) Secondo il BETANCOURT (*Menologio*, 14 di giugno), si perde per lungo tempo la memoria del luogo in cui stavano, finchè il 1686 si trovarono *in una buca della parete*.

pace; essendochè, alla fine del medesimo secolo, o ai principii del seguente, non sappiamo perchè nè a qual fine, il signor Castorena, canonico e dipoi vescovo d' Yucatan, li estrasse e trasferì in sua casa (1). Pare che dipoi rimanessero in una delle credenze alte dell' anticapitolo. Non so quanto tornarono alla terra (2), dove rimasero abbandonati lunghi anni. La chiesa di Messico aveva dimenticati i benefizi del suo primo pastore, ed era molto lontana dalla gratitudine che mostrarono i poveri capitolari del secolo XVI. Ultimamente, nella riunione del 20 di maggio del 1849, uno zelante e benemerito capitolaro, vogliam dire l' illustrissimo don Gioacchino Fernandez Madrid, tesoriere di questa chiesa e vescovo *in partibus* di Tenagra, disse, « che gli avanzi del Zumarraga erano nella cappella di San Pietro, sotto il suolo, fuori di cassa, per essere stata dall' umidità consumata. Fatto sta che non si rinvennero altro che alcuni pezzetti del cranio e certi ossetti ravvolti nella terra; e sua signoria illustrissima comandò si facesse una cassa di cedro per raccogliervi dentro, proponendo al Capitolo di ricollocarli nella parete con la medesima lapida »; e il capitolo gli diè facoltà di eseguire quanto proponeva, come avvenne. Oggi gli avanzi del primo vescovo e arcivescovo di Messico riposano nella stessa cappella di San Pietro, dal lato del Vangelo e a poca altezza dal pavimento, nello spazio della parete che resta libero tra l' arco d' entrata e l' altare di questo medesimo fianco, dedicato a Santa Teresa. La lapida, che è di pietra *tecali*, ha un braccio di lunghezza e mezzo di larghezza, poco più, poco meno, e vi sta sopra incisa la seguente iscrizione:

HIC JACENT OSSA ILLMI AC REVMI
D. D. F. JOANNIS DE ZUMARRAGA
EPISCOPI PRIMI ET ARCHIEPISCOPI
HUJUS SANCTAE METROPOLIT. ECCLESIAE
OBIT ANNO MDXLVIII.

(1) *Appendice*, Doc. n. 50.

(2) Nel 1774 già stavano nella cappella di San Pietro, secondo la iscrizione del *gremiale*. ALAMAN, *Disertaciones*, tom. II, apend. I, pag. 17.

In questi ultimi tempi la lapida rimase nascosta per alcuni anni, essendovisi posto davanti l' armadio, in cui si conservano gli Olii Santi, il quale armadio da non molto fu portato in altro luogo. La lapida è oggi visibile in un oscuro angolo, e il Messico deve un ricordo meno umile al primo pastore della sua chiesa, il quale fu ed è una delle vere sue glorie.

Il *gremiale* del Zumarraga (1) si conserva nella tesoreria della chiesa cattedrale, sotto un baldacchino, nella sua stessa antica cornice dorata e con una iscrizione appiè, di tempo molto posteriore (2). Miracolo fu che questa venerabile antichità scampasse dallo spoglio generale del 1861. Se si deve prestar fede alla *Gazzetta di Messico*, il febbraio del 1729 nella parrocchia di Sultepec esisteva una mitra, che appartenne all' illustre prelado.

Abbiamo detto di sopra che il giorno prima della sua morte fece testamento. Nell' archivio dell' Accademia delle Nobili Arti di San Carlo, se ne conserva una testimonianza, e oltr' a ciò una memoria senza data, originale e firmata (3). Da questi documenti e dai resoconti che ne diede il maestro di casa, Aranguren (4), si vede quanto pochi erano i beni, se così si possono chiamare, posseduti dal Zumarraga. Tutto si riduce ad alcuni miseri mobili, che ordina di spartire. Alle monache della Con-

(1) Panno quadrato con in mezzo una croce, di cui fanno uso i vescovi ponendoselo sopra i ginocchi per alcune cerimonie, quando celebrano pontificalmente.

(2) L' ALAMAN riferisce questa iscrizione (*Disertaciones*, tom. II, apend. I, pag. 16) con vari errori; alcuni del copista, altri dell' iscrizione stessa. Tali sono il dire che il Zumarraga fu eletto nel 1521, mentre fu nel 1527, e nel dare alla bolla del pallio la data del 1541, invece del 1547. Gli altri consistono nella data della bolla di consacrazione, la quale è del 2 di settembre e non del 5; e in dire che il signor vescovo morì nel 14 di giugno. Questo errore venne senza dubbio dall' averlo commesso il BETANCURT nel suo *Menologio* e nel *Tratado de la ciudad de Mexico*, pag. 23.

(3) *Append.*, Doc. n. 42 e 43.

(4) *Append.*, Doc. n. 45.